

La situazione del Paese continua a peggiorare. Solo nel 2006 ci sarà una modesta ripresa

L'Fmi sollecita un'azione immediata per correggere l'andamento del deficit

Gli industriali italiani chiedono ancora una volta interventi a sostegno della produzione e dei consumi

Allarme Italia: crescita zero, conti fuori controllo

Il rapporto del Fondo Monetario Internazionale denuncia: l'economia sta andando a rotoli «L'indebitamento è sempre più alto, la competitività in declino, le esportazioni al collasso»

Stime a confronto				
Le previsioni sull'economia italiana (dati in percentuale)				
	Fmi	Isae	Confindustria	Ocse
Crescita 2005	0,0	-0,1	+0,2	-0,6
Deficit-Pil 2005	4,3	4,2	4,3	4,4
Crescita 2006	+1,4	+1,3	+1,0	+1,1
Deficit-Pil 2006	5,1	5,1	4,1	5,0

P&G Infograph/Unità

di Laura Matteucci / Milano

I PEGGIORI Conti pubblici a rischio con un debito sempre più alto, competitività in declino, crescita bloccata, collasso delle esportazioni. In sintesi: la peggiore performance del gruppo dei Sette. Servono «correzioni importanti», e con urgenza. Il Fondo mo-

netario internazionale lancia l'allarme Italia. Tra i grandi paesi è quello che più si vede tagliare le stime nel Rapporto autunnale degli esperti di Washington. Anche Confindustria vede nero, e ricorda che il paese «sta deragliando dalle politiche di rigore dei conti». Per tentare l'aggiustamento dei conti, secondo il Fondo monetario di miliardi ne servono oltre 16, a fronte degli 11,5 di cui parla il ministro Siniscalco nella sua bozza di Finanziaria. Perché la situazione non fa che peggiorare. Nel 2005 l'economia italiana non crescerà affatto, zero assoluto. Mentre la zona euro si attesta sull'1,2%, e nel resto del mondo si viaggia con una crescita del 4,3% (anche per il 2006), anche se resta l'incognita caro-petrolio, previsto in continuo aumento (per il Fmi possibile che tocchi gli 80 dollari entro fine anno). In testa a tutti, ovviamente, la Cina (intorno all'8% la crescita), seguita dall'India (7%). Quanto all'Italia, andrà poco peggio nel 2006 quando, con il pil all'1,4%, rimarrà comunque in coda al gruppo dei Sette, meglio solo della Germania.

Ancora più preoccupanti i dati relativi al deficit, ben oltre la soglia del 3% del pil, e al debito, che salirà, invece di tornare a ridursi, sia nel 2005 sia nel 2006. Per riportare il deficit all'obiettivo del 3,8% fissato dal governo con Bruxelles per il 2006 l'Italia dovrà realizzare «un significativo aggiustamento», dice il Fmi. Aggiustamento peraltro «non ancora identificato». In realtà stiamo viaggiando intorno

al 4,3% quest'anno per arrivare al 5,1% l'anno prossimo.

Il raggiungimento dell'obiettivo indicato dal governo rappresenta anche un «test» per il Patto di stabilità europeo appena rivisto, per evitare che «la maggiore flessibilità concessa sia usata» dai paesi che l'hanno ottenuta, «per posporre del tutto» il contenimento del deficit. Come dire: attenzione ai «comportamenti opportunistici», come già li aveva definiti anche la Commissione europea. E il debito è sempre più pesante, tanto che il Fmi si dice «preoccupato» al riguardo. L'indebitamento netto complessivo torna infatti a salire, dopo il rallentamento degli ultimi anni, ed arriverà al 105,5% del pil quest'anno (dal 103%) e al 107,1% nel 2006. Il Fondo monetario sottolinea in particolare la «stabile erosione della competitività» dell'Italia, generata da un «crollo della produttività» accompagnato da un aumento dei costi di produzione. L'export, soprattutto, ha contribuito negativamente alla crescita del pil a partire dal 2002 (mentre ad esempio ha contribuito positivamente alla crescita della Germania) e la «forza della domanda globale è stata insufficiente a prevenire un collasso delle vendite all'estero».

A crescita nulla equivale inflazione bassa: dovrebbe mantenersi al 2,1% quest'anno e al 2% nel 2006. Il Fondo ha tutt'altro parere rispetto al governo anche per quanto riguarda il tasso di disoccupazione: se l'Istat (dati di martedì) lo calcola al 7,5% per quest'anno, il Fmi parla invece dell'8,1%, che diventa 7,8% nel 2006.

Il Fondo suggerisce di aumentare la flessibilità nella contrattazione salariale, la riduzione del cuneo fiscale e una riforma delle norme che proteggono i lavoratori.



Un mercato rionale a Roma, a destra Luca Cordero di Montezemolo

Montezemolo implora: basta slogan elettorali

Montezemolo avverte Berlusconi: ci vuole una Finanziaria vera, non elettorale. Il presidente degli industriali tira le somme del governo Berlusconi: le grandi decisioni sono rimaste al palo, la politica è lontana dai veri problemi del paese, stiamo vivendo oltre tutto un anno di «totale immobilismo», dopo le regionali e prima delle politiche. Il governo ha un'ultima carta da giocare per mettere la bombola d'ossigeno a sviluppo e a crescita, ed è la Finanziaria. Che per Montezemolo di elettorale non deve avere nemmeno un vago sapore, e che dovrebbe «pesare» almeno 13 miliardi solo per correggere il rapporto deficit-pil (secondo la bozza di Finanziaria ne bastano 11,5).

Montezemolo incontra tredici Regioni in vista della Finanziaria e, forte anche dei dati appena diffusi dal Centro studi di Confindustria, ricorda a Berlusconi che si tratta dell'«ultima occasione per occuparsi seriamente di crescita e sviluppo» e per questo non deve essere una manovra «elettorale». Con un'economia che non cresce, il governo non può permettere che da oggi alle elezioni del 2006 si crei una situazione di im-

obilismo. «Se guardiamo i dati della nostra economia - dice Montezemolo - dobbiamo serenamente essere preoccupati». Le Finanziarie elettorali - ammonisce - «non hanno mai pagato né in termini di consenso né di crescita», e «mai come questa volta gli elettori sapranno giudicare chi si impegna per affrontare i problemi veri del paese». Fra le misure che per Montezemolo non possono mancare, due «classiche»: il cuneo fiscale e l'Irap.

Anche la Cgil conferma le proprie preoccupazioni, e condivide l'allarme lanciato da Confindustria sullo scarso rigore nei conti pubblici. «Il governo ha bruciato tutte le risorse disponibili, azzerando l'avanzo primario - dice il responsabile economico, Beniamino Lapadula - Se fa una manovra bluff porta l'economia italiana in un precipizio».

la.ma.

Finanziaria: spunta un taglio alle pensioni

Rivolta di Udc e della Lega contro Siniscalco: è ora di scrivere la vera manovra

di Giampiero Rossi / Milano

RIECCOLI C'è anche un «taglio di quasi 4 miliardi per la previdenza», nella bozza della legge finanziaria presentata ieri dal ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco ai partiti della maggioranza.

Anticipo della riforma delle pensioni al 2006, chiusura di alcune «finestre» di uscita, taglio delle indicizzazioni: questo l'effetto della scure sulla previdenza servita ai partiti della maggioranza, che non hanno ben digerito il menù del governo. La prima voce porterebbe risparmi per 160 milioni, analogo risparmio per le finestre e a 3.170 milioni ammonterebbe la voce relativa alle indicizzazioni. Ma c'è molto di più, e tutto in senso

negativo, nel documento di Siniscalco. Tagli, tagli e ancora tagli. La bozza indica in 6 miliardi quelli riservati agli enti locali (3 miliardi sarebbero direttamente detratti a enti locali e regioni), mentre ammonterebbero a 1.266 miliardi di euro quelli che colpiranno il comparto del pubblico impiego. Una pesante forbice che toccherà più capitoli: il contenimento dei contratti a tempo determinato per 550 milioni

Il ministro dell'Economia smentisce tutto e denuncia la strategia della disinformazione di alcune fonti

di euro; il differimento di un anno degli automatismi salariali per 230 milioni; le misure per la contrattazione integrativa per 372 milioni e la scuola per 114 milioni. In serata il ministero dell'Economia smentisce seccamente il contenuto della «bozza» di legge finanziaria da ore in circolazione. «Le indiscrezioni che filtrano - fanno sapere da via XX Settembre - vengono diffuse da fonti che fanno disinformazione di scarsa qualità». Sarà. Ma in gran parte quelle «fonti» altre non sono se non diversi senatori della stessa maggioranza che sostiene il governo (ministero dell'Economia compreso) e che già si scagliano contro i contenuti della «presunta» finanziaria. Udc e Lega bocciano le ipotesi sul tappeto. An rilancia la proposta di aumentare la tassazione sulle rendite ponendo il problema delle coperture. E da qualche malumore arriva anche da esponenti di Forza Italia. Le frizioni politiche

all'interno della maggioranza si ripercuotono inevitabilmente sul nodo coperture. L'attacco più forte viene sferrato dall'Udc. «Abbiamo severamente bocciato lo schema della finanziaria, è da rifare», spiega senza mezzi termini il senatore Ivo Tarolli, responsabile economico dell'Udc che anticipa di poco il segretario Udc, Marco Follini. L'Udc vuole un cambio della politica del governo e pone come priorità, al fianco della legge elettorale proporzionale («una finanziaria più attenta alle famiglie».

Il centrista Tarolli: lo schema del provvedimento è completamente inadeguato, non va

La scudisciata Udc trova concorde anche il Carroccio. «Questa finanziaria non ha neppure una strategia», dice il ministro per le Riforme Roberto Calderoli. Non si pronuncia invece il ministro del Welfare, Roberto Maroni, che però non nasconde la sua irritazione e, attraverso fonti vicine al ministro, fa sapere che sta ancora aspettando una chiamata da Siniscalco. Non mancano poi critiche anche da Forza Italia: il deputato Osvaldo Napoli, vice presidente dell'Anci, parla di tagli «insopportabili» per i Comuni e afferma che «la bozza della legge finanziaria che sta predisponendo il ministro Siniscalco deve essere rivista e concertata con le parti sociali». Toni non meno preoccupati arrivano da An: «Si rischierà una situazione molto tirata - osserva il ministro delle Politiche Agricole, Gianni Alemanno - è chiaro che servirebbero altre coperture».

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Toc toc. Occupato!

La differenza fra vecchia e nuova Rai è questa: prima le censure erano firmate da un Cda monocoloro, ora invece si associa pure il centrosinistra. Ieri, doppia apoteosi. Primo caso: il Cda unanime, con il direttore incompatibile Meocci, si scusa con Bossi perché sabato «La Superstoria» di Andrea Salerno ha osato riproporre una sua vecchia imitazione di Corrado Guzzanti (roba del 2001). Bellachìoma ha protestato, scambiando la Superstoria per Blob e la vecchia imitazione per una cosa fresca, fatta apposta per ironizzare sulla malattia del Senatur. E la Rai, che è sua, anziché difendere Salerno insultato da lui, difende Bossi che insulta chi gli pare, ma non può essere preso in giro.

Secondo caso: Giovanni Masotti, il Teddy Reno dei mezzibusti, alla vigilia del nuovo prevedibile fiasco «Kalimero», annuncia di essere «un perseguitato politico». Per tutta risposta l'intero Cda e il direttore incompatibile Meocci gli chiudono il programma. È una censura bella e buona, visto che si colpisce una persona per quel che ha detto, non per quel che ha fatto. E dire che di motivi per chiudere Masotti - gli ascolti da prefisso telefonico, la puntata riparatrice dopo l'inchiesta di «Report» sulla mafia, la violazione della privacy di Cannavaro ripreso mentre si fa un'endovena, la pubblicazione illegale di intercettazioni non depositate contro no global nemmeno imputati, ecc. - ce n'erano a bizzeffe. No, lo chiudono con l'unica motivazione che non dovreb-

bero mai usare: le sue idee, per quanto balzane. Al suo posto viene convocata d'urgenza Anna La Rosa, detta La Garofana. Poi si decide di affiancarle qualcuno. E salta fuori il nome di Pierluigi Diaco, l'ex dj che - come la vecchia Y10 - piace alla gente che piace, e saltella da un canale radio a uno tv (RadioRai, Radio24, RadioDj, SkyNews, RaiNews24), nonché sul Foglio, nonché alle Feste dell'Unità. Quello che Emilio Fede voleva come suo vice al Tg4. Qui non è in discussione la bravura di Diaco e nemmeno la sua graziosa personcina. Ma quel che accade intorno a lui. Subito si scatena una grandinata di dichiarazioni all'Ansa di politici di tutti i partiti, da Gentiloni a Bocco, dalla Mussolini a Taormina, da Volontè a Bobo Craxi, da Caldero alla Pa-

dania, da Cento a Intini a Gasparri, che strillano «viva Diaco», «svogliamo Diaco», «nulla in contrario su Diaco», «che idea Diaco» e via squittendo. Un trasporso spontaneo, un empito corale e prorompe. A nessuno, sull'ali dell'entusiasmo, viene in mente che non tocca ai politici scegliere i conduttori tv. Nelle democrazie sono gli intervistatori che scelgono i politici, non viceversa. Già ci ritroviamo un Cda Rai che, come ha riconosciuto onestamente Carlo Rognoni, «è il più lottizzato della storia»: 5 consiglieri su 9 sono parlamentari, compreso il presidente; e 3 hanno diretto giornali di partito. Per non parlare del direttore generale, scelto personalmente dal premier, che è pure il padrone di Mediaset, fra i suoi famigli. Completano il quadrato il direttore di

Rai1 Del Noce, ex deputato forzista, e il direttore di Rai2 Ferrario, ex presidente leghista della provincia di Varese. Cose mai viste nemmeno nella peggior Prima Repubblica. Ma siccome al peggio non c'è mai fine, ora cadono le ultime foglioline di fico, con i deputati che designano pubblicamente, sull'Ansa, i conduttori. Piccolo particolare aggiuntivo. Masotti, come Soggi prima di lui, sostituita - si fa per dire - Michele Santoro e la sua squadra, sciolti nell'acido bulgaro dal presidente del Consiglio. Santoro ha poi vinto una mezza dozzina di cause al Tribunale di Roma, che due anni orsono ordinò il suo immediato reintegro in prima serata su Rai2, come da contratto. Ma le sentenze, si sa, contano meno dei diktat da Sofia. Di recente il neopresidente Petru-

cioli, incontrando Santoro, pronto a lasciare Bruxelles l'indomani per di tornare al suo posto, ha messo le mani avanti: «Fino a gennaio i palinsesti sono fatti e bloccati: non c'è posto». Ora si scopre all'improvviso che i palinsesti non sono affatto bloccati, se è vero che c'è uno spazio vacante da riempire con La Garofana e Diaco, già titolari di altri programmi in Rai: «Telecamere» e tribune parlamentari per la prima, «Rai 21.15» per il secondo. A nessuno dei politici che ieri si sbracciavano per Diaco viene in mente che la prima serata di Rai2 spetta, per contratto e per sentenza, a Santoro? La differenza fra Diaco e Santoro è tutta qui. Quando i politici parlano di Diaco, è per esaltarli. Quando parlano di Santoro, è per insultarli. Chissà mai perché.